

La disputa del Crocifisso e la frittata di Donatello

Donatello e Brunelleschi, insieme a Masaccio, da tutti sono riconosciuti come gli iniziatori dell'arte del Rinascimento. Purtroppo Masaccio muore giovanissimo; rimangono sulla scena di Firenze nei primi decenni del 1400 solo i due amici – nemici Donatello e Brunelleschi. Uno scultore e un architetto, ma entrambi due artisti “rinascimentali”, veri, due personaggi che si sanno muovere in tutti i campi dell'arte.

Brunelleschi è un po' più anziano di Donatello e si sente un po' la guida fra i due, ma il giovane Donatello ha grande personalità e non ci sta a perdere la propria autonomia. Insieme i due vanno a Roma, proprio all'inizio del '400, per studiare l'arte antica e, anche se Donatello deve rientrare prima a Firenze, per attendere sotto il Ghiberti alla realizzazione della prima porta del battistero, ciò nonostante il viaggio li forma entrambi. Certamente, anche se spesso si trovavano ad essere rivali, per ottenere qualche incarico artistico, erano più amici che nemici e, specialmente Donatello, teneva molto alla considerazione del suo compagno più maturo. Tanto è vero che ...

... dopo aver scolpito un bel crocifisso in legno a grandezza naturale, per i frati di Santa Croce, Donatello lo fece vedere all'amico chiedendogli con insistenza cosa ne pensasse di questa sua opera che gli era costata davvero tanta fatica e che parlasse pure liberamente, perché teneva davvero al suo giudizio. Filippo Brunelleschi, che era di carattere franco e schietto, dopo averlo appena guardato disse all'autore, suo amico, queste parole: “hai messo in croce un contadino”; Brunelleschi si riferiva al fatto che Donatello, non per nulla uno degli iniziatori dell'umanesimo, aveva preso a modello del suo Cristo un bel giovane del popolo, ma sempre un uomo in carne ed ossa e con tutti i suoi difetti. Secondo Filippo invece Gesù in quanto figlio di Dio, non poteva che avere un corpo perfetto e senza dubbio doveva avere il corpo più perfetto che mai sia potuto esistere sulla terra. Donatello di fronte a questo giudizio negativo e a questa argomentazione non rimase affatto bene, anche perché la realizzazione di questa grande scultura lo aveva impegnato molto e

anche perché fino a che non era giunta la critica dell'amico, ne era estremamente soddisfatto e nessuno si era azzardato a fare critiche od obiezioni. Punto per questo nell'orgoglio sbottò e disse: “Si fa presto a parlare quando si deve solo giudicare e non si è fatto niente. E allora, prima di dare dei giudizi prova a scolpire un crocifisso grande come questo, procurati del legno e fallo anche tu un crocifisso.” Il Brunelleschi non disse niente e non commentò, ma si procurò il legno ed iniziò a scolpire il suo crocifisso. Occorse molto tempo al Brunelleschi per terminare l'opera, ma quando fu terminata andò in cerca dell'amico per invitarlo a desinare a casa sua, con l'intenzione di sorprenderlo con la visione del suo nuovo crocifisso; Donatello accettò l'invito e insieme si avviarono verso casa Brunelleschi. Si fermarono al Mercato Vecchio, che era di strada, e qui Filippo fece la spesa dell'occorrente per il desinare. Dette tutte le cose acquistate al “giovane” Donatello pregandolo di portarle a casa e di attenderlo lì. Donatello mise tutto nel grembiule da scultore e reggendone le cocche si avviò verso la casa del suo amico. Qui giunto, subito lo sguardo gli cadde sul magnifico crocifisso che l'amico aveva lasciato apposta in bella mostra, in ottima luce, proprio perché Donatello lo vedesse e ne rimanesse sbigottito.

Infatti fu proprio così, perché il povero Donatello appena lo vide riconobbe subito che era un'opera d'arte davvero magnifica. Fu tanto il suo stupore e la sua meraviglia che incoscientemente aprì le mani che tenevano le cocche del grembiule e fu così che tutta la spesa, che doveva servire per il desinare cadde rovinosamente in terra.

Giorgio Vasari, che nelle sue “vite” ci narra anche questo episodio testualmente descrive lo stupore di Donatello: “*Onde cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa*”.

Naturalmente, subito dopo arriva il Brunelleschi che, ridendo, rimbrotta l'amico dicendogli: “Ma cosa combini? Cosa mangeremo noi oggi se tu hai buttato tutto per terra ed hai versato tutto?”

Donatello ancora esterrefatto e ammirato risponde: “Per quanto mi riguarda, io oggi ho già avuto la mia parte, se tu vuoi la tua prenditela! Però ho capito che, a te è concesso di fare i Cristi e a me solo i contadini”. E sbattendo la porta se ne va contrariato. Poi per molti secoli il pubblico e la critica si

sono affannati a cercare di capire quale dei due Crocefissi sia il più bello. In effetti il problema è mal posto e stupido perché entrambi rispondono con precisione a quelli che erano i presupposti di riferimento dei due artisti.

Donatello parte dalla sofferenza umana del Cristo e rappresenta il dolore dell'agonia con le membra contratte e l'espressione stravolta del volto, usando sicuramente come modello per il Cristo un popolano, un uomo vero in carne ed ossa. È un'opera volutamente in polemica proprio con certe manifestazioni troppo eleganti di altri artisti dell'epoca, come il Ghiberti e lo stesso Brunelleschi. In più Donatello ha un committente che deve accontentare: si tratta della famiglia dei frati francescani, che proprio ai fini della spiegazione del vangelo pretende figure realistiche, che colpiscano i fedeli comuni e li facciano riflettere sui misteri della fede. Tutto questo è tanto vero che il Cristo ha addirittura le spalle snodate in modo che la braccia possano essere piegate e possa quindi essere deposto dalla croce in concomitanza con le varie liturgie previste nella settimana santa. Per quanto riguarda il Brunelleschi le cose vanno diversamente: intanto non ha committenti, se non la sfida con l'amico, e quindi dell'iconografia dell'opera non deve rendere conto a nessuno, se non alle sue convinzioni religiose, artistiche e culturali, peraltro sempre molto stringenti.

Intanto Brunelleschi parte dal presupposto che il corpo di Cristo, in quanto figlio di Dio, non possa essere che perfetto. Perfezione per il Brunelleschi voleva dire essenzialmente: rispetto della geometria e della matematica. Per questo il suo modello non è un modello umano, ma forse utilizza come modello iconografico il crocifisso di Giotto già presente in Santa Maria Novella. Da questo dipinto riprende la posizione del corpo sulla croce e la piegatura degli arti. Su questa base la composizione diventa "matematica" nel senso che il corpo di Cristo è ricomposto con le misure della geometria, all'interno di un reticolo fatto di rette ed archi di circonferenza. La composizione poi è di una gravità solenne ancora più evidente per il fatto che si tratta di un corpo perfetto e quindi scolpito completamente nudo (il perizoma tessile veniva eventualmente aggiunto)

Chi vuole, ancora oggi, si può rendere conto delle differenze. È facile, basta una capatina in due grandi chiese di Firenze: in Santa Croce per vedere Donatello e in Santa Maria Novella per il Brunelleschi.

A questo punto però potrebbe essere rimasta un'ultima curiosità; questa: "ma cosa avrebbero mangiato a desinare quel giorno i due amici artisti se Donatello non avesse lasciato andare le cocche del grembiule e tutto non fosse rovinato a terra?"

Noi ipotizziamo, per quello che possiamo sapere, che forse si sarebbero cucinati una bella frittata di formaggio e cipolle accompagnata da un bel bicchiere di trebbiano. Questo per tanti motivi: primo perché il Vasari ci dice che si rompono le uova e cade il formaggio e tutte le altre cose (le cipolle e il vino?) e poi perché la frittata è un piatto nutriente ed economico adatto a dei giovanotti artisti, ma anche lavoratori e non ancora, a quei tempi, assolutamente affermati e quindi con non molte disponibilità.

La ricetta di quella frittata del quattrocento, quella che forse avrebbero dovuto mangiare e non di certo quella metaforica fatta per terra da Donatello, avrebbe potuto essere la seguente: Si affettano sottili tre o quattro cipolle rosse, dolci, magari di quelle di Certaldo, e si mettono in un po' d'olio in una di quelle belle teglie di ferro nero, che non si lavano mai, se ce l'abbiamo, o, più semplicemente, in una teglia antiaderente, si fanno stufare a calore moderato e se si asciugano troppo si aggiunge un po' di vino bianco, quando sono cotte si fanno raffreddare. Nel frattempo si taglia a cubetti piccoli o meglio a fettine sottilissime un bel pezzo di pecorino dolce non troppo stagionato e si preparano le uova sbattendole appena in una terrina di coccio. Si salano le uova e si aggiunge il formaggio a fettine e le cipolle ormai tiepide. Si amalgama tutto il composto e poi, dopo aver versato un po' d'olio sul fondo della stessa padella si mette a cuocere la nostra frittata procurando che sopra alla padella ci sia il suo coperchio. Questa frittata infatti va cotta a fuoco lento da una parte sola, procurando anche che non bruci sotto. Quando ci pare cotta, (l'uovo deve rimanere un po' umido in superficie) si fa scivolare sul piatto di portata.

Non sappiamo se quel giorno fosse previsto davvero questo menù, ma ci piace pensare di sì e, se non altro, vista la semplicità dell'esecuzione, possiamo gustarla anche noi, dopo sei secoli questa splendida "Frittata di Donatello"; non ce ne pentiremo.

PITINGHI